

## **Il torrente, le zampe, il filo** di Elvira Seminara

**Oggetti:** spillo fili maschere specchi tubi cornici persiane materasso bare pendolo molla ferro da calza.

**Aree interessate:** cuore gola esofago capelli becco clavicola stomaco incisivi lingua orecchie zampe. Tane.

**Verbi:** strisciare rannicchiarsi leccare ondulare traci-mare lampeggiare allagare straripare plasmare schioccare contrarre cicatrizzare.

**Atti e derivati:** sospiri bolle saliva gocce vento scosse sussulti fiato piaga spasmi.

Viola Lo Moro, al suo esordio, sembra esporre gli attrezzi con spietata innocenza e insieme rabbia liberatoria, come su un asse chirurgico. I verbi segnalano attrito, sforzo, moto e sforamento. Le parole sono arne-

si, strumenti sul corpo, perché tutto – anima e verbo – è materia, sostanza viva che fermenta, si apre e decompone.

Ma le cose, lo sappiamo, feriscono e rinserrano. Invecchiano straripando su di noi. Tutto è bava, secrezione, umori, virus e crepe. Il mondo fa fatica a contenerci, noi a fuggirne. Ci vorrebbe metodo, dunque, e selezione, a evitare il rischio di onnipotenza.

“L’inconscio è un cesto colmo di feti prematuri.

Posso prenderne a piene mani decine  
morenti o già morti.

Posso provare a distinguere chi

salvare

e chi

buttare”.

La poesia ha il potere di recuperare i resti e farne materia viva, ma anche quello, opposto, di reperire e distillare morte laddove è in atto solo la premessa – o la promessa. I sedimenti, le nostre età sovrapposte, lasciati e lusinghe, reclamano spazio, voce.

“Del tuo affanno è rimasto  
un monito da comodino”.

Poi un lampo (o un dubbio) che consola. Vita e morte, legate e coesistenti, producono (forse) una terza forma di vita, vertiginosa e sotterranea, più ricca e risonante della

vita manifesta. Basta ascoltarne i rumori impercettibili, comporli in un motivo musicale, distinguerne le orme, le tracce mascherate, portarle in luce.

“Ho contato nel riflesso le tapparelle  
i punti di vernice  
sul filo d’antenna  
estratto a violenza dalla scatola elettrica  
del palazzo alle spalle.

Convivo con l’incrocio miracoloso di tubi  
l’intersezione forzata di fili.

Ecco la mia notizia dei giorni virali:  
ho recuperato la vista  
per necessità”.

Poesia non è solo sfida alla morte e potere creazionale, è dunque soprattutto esercizio di sguardo, ostinazione a leggere ogni cosa come un testo, per dirla con John Berger. Con meraviglia umile e paura, afflato.

Tutte le cose sono figure dell’esistenza. Siamo tutti, umani e oggetti, una dolente e febbrile comunità di germi. Siamo compost, come dice Donna Haraway, inabili anche a riciclarci in forma nobile, in concime.

In *Vedere cose per comprare* – che ricorda quel grande entomologo delle cose, Charles Simic – il campionario del mondo esausto, tra scatole, muri screpolati, polvere e teca di serpente, ha una fissità esatta e spettrale da scena

del relitto. Solo uno sguardo poetico può ritessere la trama rotta del tempo. O dare sepoltura a queste salme di cose abbandonate. Mai lasciar ferme, sole, le cose e le parole. Hanno bisogno di noi.

“Nel luogo immobile  
della parola che non ti ho detto  
si è compiuta la strage  
delle altre”.

Occorre muoversi, spostarsi, al limite ondulare. Esercizio di infanzia o di vecchiaia? Sicuramente azione femminile, perché sono i corpi di donna a ondeggiare quando attraversano lo spazio. Le cose siamo noi, i sentimenti depositati, il tempo consumato addosso. Ci accusano o sono testimoni, prova evidente dei nostri guasti, della nostra inerzia. Ci sopravvivono, per condannarci alla memoria.

“Mi impensierisco per ogni vivente di cui riconosco  
lo squilibrio  
i pochi millimetri di gravità che tengono gli uni  
schiacciati sugli altri  
su un'altra vita”.

Ma la fine è dinamica, impone altri inizi, gesti. L' esplorazione si sposta, Viola indaga e fa domande. Il suo Io poetico si dibatte, cerca il Tu, sfocia e deflagra nel tu, allo specchio preferisce la finestra, esige il dialogo, la lotta, lo sforzo almeno dell'intelligenza.

“Si sopravvive da sole  
si fiorisce in due  
dalla fioritura una deve soccombere”.

Necessitiamo dell'altr\*, a costo di inventarne la parte mancante, aggiungere gli arti amputati, o il fiato che non ha più. Un rialzo di memoria. L'altro ha il potere di ridarci vita, persino sul letto dell'ultimo fiume.

“Tieni il cuore allegro’  
mi hai detto

la voce seppur filo  
assertiva.

Il cuore allegro non so  
come si irrorà.

Immagino un cervo  
un fiume  
lo scomporsi del sole  
sull'acqua  
il fuoco a sfida del buio:  
il cuore allegro”.

Il suo nome primigenio, svela in altra poesia, è Torrente. Viola scorre, insiste nella ricerca, sbatte fra le pietre, sperimenta versi, e vita. Risale, il cuore in mano, lo guarda – le arterie i ventricoli le cavità pulsanti – lo ripulisce dal fango,

lo interroga come una sciamana. Le sue poesie conservano incrostazioni e alghe, macchie di sangue, detriti naturali.

“I cuori non devono esser sincroni  
per proteggersi col costato”.

È anche questo, che ci salverà, forse, umani e sassi alla deriva. Stare vicini, accanto. Anche nel flusso che sovrasta, e ci scompone.

## **Tenera è la notte**

Tenera è la notte pensavo  
ma non è vero.

Appuntita e uncinata è la notte  
attraversa di spillo il costato  
preleva il capello nello scarico stomaco

Torna a galla il capello per l'esofago stretto  
lo spasmo confuso tra cibo e respiro  
prende d'affanno un sospiro  
di schianto.

Si appoggia sugli incisivi  
lo spillo della notte  
suona stride contro i denti

nella morsa dei *potevo*  
freddo nel dente gelato.

Si stende infine sul filo della bocca  
lo spillo della notte  
fatto di spettro  
pesa e non pesa.

Ora tenera non pensavo la notte:  
se al risveglio sapessi  
il lavorio dello spillo  
al suo fermo immagine incastrato  
prenderei su di me  
il tuo incubo ricorrente.



## Tramestio

Mi vedo già morta  
raggrumata sul materasso ferro  
nel tramestio  
dei vivi intorno.

(pane olio tram scusa mi dispiace shh mi dispiace dai)

Slittata nella stanza accanto  
nell'odore stantio che trapassa  
lui  
prima di me.

Già aderente  
al finto parquet  
fantasma corpo  
dimezzato d'anima.

Ti vedo già da lontano  
due occhi dilatati d'acqua  
contrarre i margini della bocca  
in un sorriso rivoltato –  
piangi ora.

(sei la maschera statua  
faccia del teatro d'argilla)

Ti vedo già vecchia  
già vecchia così viva  
mentre io già morta  
potrei rabbrivire – è la tua disperazione  
o è il nuovo freddo a rianimarci? –  
nell'ultima ora  
dell'ultimo istante dell'ultimo giorno  
dell'ultima sera dell'ultimo fiato  
dell'ultima parola scritta.